A trent'anni dalla sua scomparsa

L'intuizione di Achille Grandi

Testimone del fallimento dell'esperienza prefascista, il sindacalista cattolico divenne fermo assertore dell'unità dei lavoratori

A trent'anni dalla morte di Achille Grandi (morì il 28 settembre 1946) le ACLI, di cui il sindacalista comasco fu il primo presidente, e la CISL hanno promosso alcune iniziative per ricordare la figura e l'opera di un uomo che fu un appassionato assertore dell'unità dei lavoratori.

Operaio tipografo, organizzatore del movimento sociale cattolico sin dai primi anni del secolo (era nato a Como nel 1883) e fondatore nel 1919 della confederazione « bianca » delle unioni sindacali, Achille Grandi aveva vissuto le vicende drammatiche che videro l'affermarsi del regime fascista mentre Pio XI si opponeva a qualsiasi approccio tra Partito popolare e Partito socialista. « Tale alleanza e collaborazione — avrebbe poi scritto *L'Osservatore Romano* — non poteva essere approvata da nessun cattolico, neppure con il pretesto di un'opposizione alla violenza fascista ».

Caduto il fascismo, Achille Grandi fu uno dei firmatari, a nome della DC, del Patto di Roma (3 giugno 1944), da cui nacque la CGIL come unica confederazione dei lavoratori italiani, insieme a Giuseppe Di Vittorio per il PCI, Emilio Canevari per il Partito socialista (Bruno Buozzi era stato ucciso dai nazisti a La Storta nei pressi di Roma).

Le ACLI

Consapevole del fallimento della esperienza pre-fascista, Grandi, per favorire la partecipazione unitaria dei cattolici insieme con le altre forze popolari alla costruzione del nuovo Stato democratico, volle creare una organizzazione di chiara ispirazione cristiana — le ACLI — che, al tempo stesso, fosse strumento di formazione dei futuri sindacalisti cattolici e di collegamento tra la gerarchia ecclesiastica ed i cattolici laici impegnati autonomamente sul terreno politico e sociale.

Per la redazione del progetto da presentare al Papa, Achille Grandi, in collaborazione con Veronese ed altri, si avvalse dell'esperienza tedesca pre-nazista, per cui i cattolici che aderivano al sindacato interconfessionale *Christliche Gewerkschaften* erano anche membri della *Arbeiter-vereine*, una associazione che avrebbe dovuto preparare i suoi membri alla vita sindacale secondo i principi della dottrina cristiana. Pio XII, che aveva avuto modo di conoscere questo esperimento quando era stato nunzio in Germania dal 1914 al 1929, accolse benevolmente il progetto a condizione che uno statuto riflettesse questi orientamenti e che le ACLI avessero un assistente ecclesiastico. Lo statuto fu presentato al Papa, che l'approvò, dall'allora monsignor Montini il 18 settembre 1944, dopo che in S. Maria alla Minerva il 26-28 agosto dello stesso anno si era svolto, per iniziativa di Grandi, il primo convegno delle ACLI nel corso del quale, tra non poche difficoltà e incomprensioni, era stata lanciata e fatta passare l'idea dell'unità sindacale.

Fu così avviato il lavoro a livello periferico per creare circoli aclisti in stretto rapporto con le parrocchie, mentre dalla direzione dell'Azione cattolica mons. Gremigni Gila diramava il 7 gennaio 1945 una circolare per informare i vescovi che monsignor Luigi Civardi era stato designato assistente centrale delle ACLI ed esortarli a nominare gli assistenti diocesani, dando pieno appoggio al movimento.

Il 9 gennaio 1945 usciva il primo numero del settimanale delle ACLI, *Il Giornale dei lavoratori*, che pubblicava il messaggio natalizio di Pio XII dal titolo « Popolo e massa », un saluto di Achille Grandi sulla funzione del movimento e un articolo sulle lotte della CGIL a favore delle classi lavoratrici proprio per sottolineare che il giornale era dei cattolici, ma era aperto ai problemi che toccavano tutti i lavoratori.

Le difficoltà, però, non tardarono a venire perchè occorreva armonizzare l'idea dell'unità — che la corrente cattolica, insieme a quella comunista e socialista, si era proposta di sostenere all'interno della CGIL — con l'esistenza delle ACLI che non potevano prescindere dalla Chiesa e con gli orientamenti non omogenei che si andavano delineando nella DC circa le scelte economiche, sociali e politiche dalle quali dipendeva anche il rapporto del partito con il sindacato.

Per fronteggiare questi problemi complessi, dopo il congresso della CGIL tenutosi a Napoli dal 28 gennaio al 1° febbraio 1945, Grandi decise di dimettersi dalla presidenza delle ACLI per dedicarsi interamente al sindacato. Fu sostituito da Ferdinando Storchi.

L'atteggiamento della S. Sede verso le ACLI ed il sindacato unitario fu, fino a quel momento, sostanzialmente positivo. Pio XII, ricevendo gli aclisti il 12 marzo 1945, definì le ACLI « cellule dell'apostolato cristiano moderno ». Accennando alla linea che la corrente cattolica avrebbe dovuto seguire all'interno della CGIL disse: « La condizione fondamentale è che il sindacato si mantenga nei limiti del suo scopo essenziale che è quello di rappresentare e difendere gli interessi dei lavoratori nei contratti di lavoro. Ma esso non potrebbe oltrepassare quei limiti senza cagionare grave pregiudizio a se stesso ». Alludendo, infine, alle altre due componenti, la comunista e la socialista, papa Pacelli aggiunse: « I dirigenti del nuovo sindacato unico hanno riconosciuto l'altissimo contributo spirituale che i lavoratori cattolici portano all'opera della Confederazione e hanno reso omaggio al soffio di spiritualità evangelica che essi infondono nella Confederazione stessa per il bene di tutto il movimento operaio ».

Dopo la liberazione completa del Paese, le ACLI cominciarono ad essere assediate, da una parte, dall'Azione cattolica che non aveva mai voluto riconoscerne la piena autonomia (molti quadri dell'A.C. erano passati alla DC) e, dall'altra, dalla DC che ne voleva fare un suo strumento di collateralismo politico come poi avvenne dopo la rottura sindacale. Le ACLI riuscirono, dapprima, a resistere trovando collegamenti anche internazionali con analoghe organizzazioni cattoliche europee e facendo eleggere alla Assemblea costituente ben 32 dirigenti aclisti.

Il primo congresso nazionale delle ACLI, tenutosi dal 25 al 28 settembre 1946 a Roma, avrebbe dovuto consolidare la struttura organizzativa e l'autonomia del movimento con l'approvazione dello statuto definitivo e con l'elezione del consiglio nazionale, ma fu proprio in questa occasione che venne a mancare l'appoggio del fondatore e di chi aveva continuato ad esserne l'ispiratore, Achille Grandi. La notizia della sua morte arrivò al congresso il giorno in cui avrebbe dovuto trarre le conclusioni. A rappresentare la CGIL erano Bitossi e Lizzadri, il quale, ricordando la figura dello scomparso, disse che « l'on. Grandi non rappresentava soltanto i lavoratori cristiani, ma anche tutti i lavoratori italiani ».

Unità

La scomparsa di Grandi ebbe vasta risonanza e ancora di più colpirono le parole dette a padre Panceri che lo assisteva prima di morire: « Di fendete, mantenendo saldi i principi cristiani, il patto di unità sindacale ». Il 29 settembre, ossia il giorno successivo alla morte, l'*Unità* così ricordava il sindacalista scomparso: « Si deve anche alla fede e alla intuizione di Grandi se si giunse alla firma del Patto di Roma... Si deve alla sua tenacia se l'unità sindacale potè essere mantenuta... Egli non cessò un solo momento di lottare per l'unità ».

Dopo trent'anni, durante i quali tanti fatti nuovi si sono verificati nella vita sindacale e tanti ripensamenti nello stesso mondo cattolico, è facile apprezzare il valore delle intuizioni di Achille Grandi.

La testimonianza di Grandi, che difese l'unità dei lavoratori come la sua fede cristiana, dimostra che per costruire una società profondamente rinnovata nelle sue strutture economiche, sociali e politiche le forze popolari possono lavorare insieme facendo valere ognuna le proprie ragioni ideali in un aperto e costruttivo confronto.

Alceste Santini

Convegno a Mantova di studiosi del Risorgimento

MANTOVA, 26 settembre

400 studiosi italiani e di una decina di Paesi europei e nord americani, prendono parte a Mantova ai lavori del 48° Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

Al centro del dibattito sono « I grandi problemi della storiografia del Risorgimento ». Le relazioni sono di Aldo Garosci (« Il Risorgimento negli indirizzi intellettuali e politici d'Europa »), Ettore Passerin d'Entrèves, Giacomo Martina, Francesco Traniello, Ettore Rotelli, Giuseppe Galasso, Domenico de Marco e Luciano Cafagna.

Parallelamente al Congresso, il tema risorgimentale sarà sviluppato con concerti di musiche dell'800 e rassegne bibliografiche e iconografiche.

Un saluto agli studiosi partecipanti ai lavori è stato inviato dal Presidente della Repubblica Leone.

Dibattito a Firenze sulla «Storia» di Ragionieri

Sabato 2 ottobre alle 17 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il sindaco Elio Gabbuggiani e l'editore Giulio Einaudi presenteranno al pubblico l'ultimo volume della *Storia d'Italia* edita dalla casa torinese, *Dall'unità ad oggi. La storia politica e sociale*. Il volume è curato da Ernesto Ragionieri.

Interverranno Giorgio Amendola, Eugenio Garin, Leo Valiani ed Eric Hobsbawm.

Viaggio attraverso le regioni e le nazionalità della Spagna / Andalusia

L'OPPOSIZIONE A SIVIGLIA

In una regione dominata da una classe di agrari assenteisti, che ha conosciuto le forme più pesanti dello sfruttamento e la più sanguinosa repressione franchista, si affaccia uno schieramento democratico unito e combattivo per rivendicare la fine dell'oppressione e l'autonomia - Dal vecchio anarchismo alle lotte della nuova classe operaia - A colloquio con i dirigenti comunisti e socialisti - I tre punti presentati all'incontro di Madrid

SIVIGLIA, settembre

L'Andalusia, ovvero il sud della Spagna. La regione dei grandi contrasti e del sottosviluppo che un certo folklore ha cercato di coprire con una nuova vernice turistica al di sopra delle contraddizioni sociali, economiche e politiche, mai risolte nel passato e che il franchismo ha affrontato con la sola arma della repressione. Milioni di turisti ogni anno accorrono alla Costa del sol, *ai suoi alberghi, bungalows e camping ricercando il colore locale senza rendersi conto spesso della realtà della situazione, delle lotte e delle grandi tensioni che da sempre hanno regnato in questa immensa e bellissima parte della Spagna che ha prodotto grandi poeti quali, fra gli altri, Garcia Lorca, Alberti e Juan Ramón Jiménez.*

L'Andalusia comprende 8 province (Sevilla, Cadiz, Huelva, Malaga, Cordoba, Granada, Jaen e Almeria) e può essere divisa in due parti, la orientale, caratterizzata dal minifondo e l'occidentale in gran parte latifondista con alcune città, quali Siviglia per esempio, che è oggi una grande città industriale e agricola. Fondamentalmente agricola, l'Andalusia ha conosciuto la lotta di classe nei suoi termini più duri e diretti: il bracciantato agricolo opposto ad una classe aristocratico-borghese latifondista ed assenteista che ha basato da sempre la propria esistenza sul privilegio, il massimo e più brutale degli sfruttamenti, il sottosviluppo della stragrande maggioranza della popolazione.

Un'immagine dell'Andalusia: contadini si avviano al lavoro.

I señoritos *sono i simboli di questa classe che ha sprecato le immense risorse o investito altrove i propri capitali e le proprie rendite parassitarie. Terra di tori e di toreri (una strada individuale per lasciare la miseria), di vini forti (Jerez e Montilla, tra i più noti), di allevamenti, ma anche e soprattutto terra di braccianti agricoli e di contadini che hanno lottato e lottano contro questa situazione per modificarla profondamente. La Repubblica ebbe il torto di non portare avanti la promessa riforma agraria che rimane ancora oggi uno dei problemi fondamentali della regione. I contadini e i braccianti si schierarono ugualmente dalla parte della Repubblica e la repressione qui è stata una delle più sanguinose e brutali di tutta la Spagna.*

Il franchismo fu la panacea della classe dei possidenti, il rifugio sicuro. La regione venne definitivamente condannata al sottosviluppo e alla miseria. Poi l'emigrazione massiccia degli anni '50-'60, il boom turistico degli anni '60, un certo sviluppo industriale hanno modificato in parte la situazione pur se i tratti generali rimangono sostanzialmente inalterati. Quello che è cambiato sono i termini della lotta. Come vedremo in seguito, malgrado il franchismo, la classe operaia si è organizzata, ha trovato le nuove strade della lotta e della organizzazione e pone oggi, unitamente ad altre forze sociali e politiche, le sue rivendicazioni in termini alternativi al modello di sviluppo in atto. L'influenza anarchica, assai forte seppur disomogenea e disorganica, nel passato, appare oggi pressochè inesistente, mentre le Comisiones Obreras e anche l'UGT, il partito comunista e i partiti socialisti appaiono come coloro che hanno raccolto la grande eredità di lotta dell'anarchismo andaluso, aprendo prospettive politiche e organizzative adeguate ai tempi attuali.

L'Andalusia si presenta oggi come una grande regione agricola, con gravi problemi e contraddizioni, ma anche con grandi risorse, con una industria nascente che ha possibilità di sviluppo. Una regione che è destinata a pesare — non solo con i suoi otto milioni di abitanti, di cui più di un milione emigrato — nel nuovo Stato spagnolo a seconda del modo in cui verranno affrontati e risolti i suoi numerosi problemi. Oggi si assiste ad un rinascere dell'istanza regionalista (qualche tempo fa si è svolta la Settimana della cultura andalusa, a Velez Malaga, nel corso della quale la polizia ha impedito al compagno Saborido, dirigente delle Comisiones Obreras, uno dei 10 del Processo 1001, di parlare del movimento operaio andaluso) e prende corpo in maniera più precisa la necessità di una autonomia regionale come uno degli strumenti fondamentali per affrontare i mali dell'Andalusia e mettere in moto un processo democratico di sviluppo.

*Tra coloro che più sostengono la necessità di una autonomia regionale, sono i compagni dell'*Alianza socialista de Andalusia *(che ha tenuto da poco il proprio congresso e che si avvia a diventare il Partito socialista di Andalusia) i quali scrivono, tra l'altro: « ... La rivoluzione borghese nelle campagne non introdusse un cambiamento significativo, giacchè i padroni dei latifondi continuarono ad essere i nobili convertiti in borghesia agraria ».*

Questa struttura della proprietà (grandi latifondi) e il fattore demografico (popolazione abbondante) danno forma alla classe proprietaria andalusa in cui e determinante l'assenza dello spirito imprenditoriale.

Un compagno del Partito socialista operaio (PSOE), il professore universitario José Cabrera, mi conferma che il problema regionale è oggi fondamentale per lo sviluppo dei partiti della classe operaia e che questi devono raccogliere in modo chiaro e aperto questa bandiera per difendere gli interessi delle classi lavoratrici e per allargare la democrazia in tutto il Paese. « Se il PSOE non si organizza in modo regionalista, corriamo il pericolo di lasciare ad altre forze la bandiera regionale. Infatti vi sono già forze politiche di centro e anche di destra che si stanno organizzando in tal senso — il partito regionalista del Centro, per esempio —; e vi sono forze economiche che hanno dato vita all'Istituto di sviluppo regionale e affrontano da un punto di vista neocapitalistico i problemi del latifondismo e della arretratezza economica in generale ».

Su questi temi e sulle prospettive politiche e di lotta in Andalusia abbiamo parlato a lungo con i compagni Soto e Saborido, membri della segreteria nazionale delle Comisiones Obreras e ambedue detenuti per lungo tempo a Carabanchel nell'ambito del processo 1001. Andalusi di nascita e di formazione, provenienti da famiglie operaie e operai essi stessi, si può affermare che essi rappresentano il nuovo movimento operaio formatosi durante gli anni del franchismo.

In primo luogo, essi mi confermano l'impressione generale e cioè che l'Andalusia è cambiata in questi anni. Al proletariato agricolo si è unito oggi un forte proletariato industriale, soprattutto a Siviglia, che con le sue fabbriche, la sua popolazione (oltre 600.000 abitanti) e la sua posizione geografica rappresenta di fatto il centro della problematica andalusa. « Il grande lavoro del momento e quello della saldatura politica e organizzativa delle lotte bracciantili e contadine con quelle della industria e della città. Il termine comisiones *si è universalizzato e oggi sono nate sia le* Comisiones obreras del campo *(della campagna) che raccolgono e organizzano i braccianti agricoli, che le* Comisiones campesinas *che organizzano i piccoli proprietari e i coltivatori diretti. Noi siamo per un unico sindacato che unisca tutte le forze del lavoro e che realizzi la sintesi politica delle rivendicazioni di categoria e settoriali. Qui a Siviglia i metalmeccanici hanno dimostrato con grandi lotte organizzate, con le assemblee permanenti, gli scioperi "controllati" un'ora oggi, due ore domani, un giorno intero in seguito e così via, quando qui la tradizione era quella di scioperi ad oltranza, di essere l'avanguardia del movimento. Importantissima anche l'edilizia che e oggi un settore molto colpito dalla disoccupazione ».*

Secondo i compagni i problemi fondamentali del movimento sindacale oggi sono: in primo luogo la libertà che è un compito comune per tutti i lavoratori e tutti i democratici; la lotta contro la disoccupazione che riguarda sia il settore industriale (paralizzato da una politica sbagliata, a brere termine, senza prospettiva, per cui oggi chiudono fabbriche nate pochi anni or sono) sia il settore agricolo dato che anche l'emigrazione comincia a presentare molti problemi e sono molti gli emigrati che ritornano.

La situazione nei paesi agricoli non esplode grazie alla politica dei «cantieri sociali» per cui i comuni, con soldi dello Stato, finanziano piccole opere locali nelle quali impiegano i disoccupati. « Ma i soldi, dicono i compagni, sono sempre soldi dei lavoratori perchè provengono dalla mutualità ».

La riforma agraria rimane il nodo di qualsiasi politica di sviluppo ed è chiaro per i comunisti che essa può essere fatta solo in regime di libertà e dotando l'Andalusia di una sua autonomia regionale. « Per concludere, dicono, qui c'è stato un falso sviluppo. Quello che vi è di industria o appartiene allo Stato (come le officine aeronautiche) o alle multinazionali che evidentemente non avevano altro interesse che il profitto.

« Noi abbiamo bisogno della libertà per progredire nel cammino verso l'unità sindacale. Pur partecipando a manifestazioni e scioperi, una grande parte dei lavoratori non si è ancora pronunciata sul tipo di sindacato che vuole. Noi abbiamo grande fiducia di arrivare ad un sindacato unitario, di classe e democratico, ma abbiamo bisogno della libertà piena per fare questo. La libertà è lo obiettivo immediato per affrontare anche tutte le altre questioni ».

Sul piano dell'unità politica grandi passi sono stati fatti in Andalusia. Abbiamo parlato di questo con il compagno Manuel Benitez, dirigente del partito comunista di Siviglia e responsabile dei rapporti con le altre forze politiche. Mi dice che oggi esiste la Coordinación democratica di Andalusia *che raccoglie le più importanti forze politiche democratiche (Sinistra democratica, Partito popolare di Andalusia di Gil Robles, USO, CCOO, UGT, PSOE, Partito del lavoro, Organizzazione rivoluzionaria del lavoro, Movimento comunista, Partito carlista, Giustizia democratica, oltre a diversi dirigenti e PCE). La* Coordinación democratica *di Andalusia « batte per la libertà e la democrazia piene, per la amnistia totale, per la concessione di uno statuto di autonomia provvisorio fin quando il popolo andaluso non lo possa votare liberamente ».*

L'opposizione andalusa ha partecipato unitariamente all'incontro del 4 scorso a Madrid di tutte le forze democratiche dello Stato spagnolo. A questa riunione ha portato un documento che si condensa in tre punti: 1) la « riforma » del governo è fallita e bisogna arrivare ad un governo democratico di ampia coalizione che apra un processo costituente nel paese. L'Andalusia riconosce il diritto delle tre nazionalità dello Stato spagnolo (Cataloga Galizia e Paese Basco) ad esprimere propri governi autonomi 2) Si auspica la creazione di un unico organismo unitario e rappresentativo a livello di tutto lo Stato spagnolo di tutte le forze di opposizione, come condizione per realizzare l'incontro con forze del governo e, questo è il punto 3), per sviluppare in tutto il Paese movimenti di massa per imporre la democrazia e risolvere i gravi problemi economici e sociali di cui soffre il Paese oggi.

Dalle parole dei compagni, dai documenti che ho letto dai dibattiti in corso, appare chiaro che il mito della Andalusia folkloristica e finito. Era il mito delle vecchie classi dirigenti per giustificare lo statu quo e mantenere una situazione di privilegio e di ingiustizia sociale. L'Andalusia diversa e appare oggi sulla scena spagnola.

Marco Marchioni

La lunga storia di una comunità dell'Alta Valsesia

Nelle antiche case dei walser

Si tratta di una minoranza di provenienza tedesca, attestatasi in Italia da più di otto secoli - Come si è arrivati alla decisione di allestire un museo che contiene documenti della vita produttiva, sociale e culturale del gruppo etnico

DALL'INVIATO

ALAGNA, settembre

Nell'alta Valsesia, alle pendici dei monti che circondano Alagna e Riva Valdobbia, si scorgono gruppi di baite sparsi qua e là. Si direbbero antichi fienili in disuso: si tratta, in realtà, di nuclei abitati con una loro struttura urbanistica ben definita. Le baite gravitano attorno ad una piazzetta con una cinquecentesca fontana-abbeveratoio a doppia vasca di pietra e una chiesetta chiude l'estremo perimetro del centro abitato. Qui vivono ancora oggi i Walser, un gruppo etnico di ceppo tedesco, i cui antenati emigrarono nel 1100 dal Vallese. La loro etnia abita anche il Liechtenstein, il Vorarlberg austriaco ed impervie zone della Svizzera tedesca. Ma come mai emigrarono e si stabilirono sui monti italiani? Spinti dal bisogno economico (ma anche perseguitati dalle leggi dei Vallesei) vennero alla ricerca di nuove terre da coltivare e di nuovi alpeggi per le loro bestie.

Le testimonianze

Oggi di quell'antica stirpe di montanari sono rimasti qualche migliaia di esponenti: la maggior parte popola l'alta valle di Gressoney, Macugnaga e l'alta Valsesia. Qui sono però rimasti solo in sessanta, ma la pressione della civiltà urbana-industriale rende sempre più esiguo il gruppo superstite. I vecchi si portano nella tomba il loro antico dialetto e i giovani abbandonano il duro lavoro dei campi e scendono dalle montagne a lavorare in fabbrica.

Per non lasciare perdere le tracce di una tradizione popolare, notevole e antica come quella del popolo Walser, la piccola comunità di Alagna ha deciso di trasformare una antica baita del 1628 che si trova nella frazione Pedemonte (Z'Kautumd, nel dialetto dei Walser) in « museo del popolo Walser ». Ogni famiglia ha donato un pezzo: ciotole lignee, utensili da lavoro, slitte, culle, lampade. Ora il museo (del quale si è fatto promotore, tra gli altri, Carlo Reverdini, un professionista milanese) appartiene all'Unione Alagnese. In un'antica baita ormai trasformata in fienile e stata ricostruita una vera e propria abitazione originale dei Walser.

Nove stanze completamente arredate testimoniano il modo di vivere di una civiltà tra le più originali d'Europa. Al piano terra c'è la cucina con il camino e la pietra ollare, cioè un masso d'ardesia che si infuocava e dava calore, c'è il « laboratorio » del latte, la stalla con lo «stand», una specie di soggiorno dove, vicino agli animali, si trascorrevano le lunghe veglie invernali. In quest'angolo le donne filavano e gli uomini preparavano gli attrezzi lignei per lavorare il miele, per impastare la crusca, per infornare il pane. Al piano superiore le stanze da letto. Qui si possono osservare i bellissimi indumenti dei Walser con i famosi « poncetti », frutto di un'artigianità di elevata qualità. E poi sotto il tetto c'è il fienile, il granaio, la dispensa dove si doveva conservare il cibo per l'inverno, e il telaio per tessere gli abiti e le coperte.

Tutti gli oggetti oltre ad antichi documenti relativi ai passaggi di proprietà dei poderi ed alcuni libri religiosi, sono stati disposti in modo da mantenere intatta l'atmosfera all'interno della baita. Il museo è stato allestito sotto la direzione dell'architetto Fronzoni di Milano.

Dalla visita della baita si può dunque risalire alla vita quotidiana dei Walser che si svolgeva in questi piccoli nuclei abitati. Erano gruppi di famiglie economicamente pressochè autosufficienti che progettavano gli insediamenti e l'architettura delle loro case. Guidati da un capo, o direttore come lo chiamavano (*Vokt*), si dividevano ogni estate gli alpeggi dove condurre il bestiame. Piccole comunità, all'interno delle quali aveva luogo lo scambio reciproco dei prodotti della terra e nelle quali i malati o i più deboli non venivano esclusi ma aiutati e sostenuti dall'intera struttura sociale.

La stessa visione comunitaria si rispecchia nell'architettura delle case e nella concezione urbanistica degli insediamenti. I servizi sono in comune e le costruzioni lignee, semplicissime nelle loro strutture portanti, sono frutto di una concezione della divisione dello spazio in cui nulla viene concesso al decorativo, ma tutto concorre a creare un ambiente il più funzionale possibile: il trovarsi insieme, il lavorare insieme, il mangiare insieme sono altrettante occasioni di integrazione comunitaria.

Civiltà che muore

Ma per sopravvivere nelle asprezze di una economia di sussistenza come quella della montagna, non basta la coltivare la terra e allevare il bestiame e allora i giovani da marzo a novembre emigravano, passavano le montagne alla ricerca di lavori più redditizi. Se ne andavano in Francia, in Svizzera, in Austria e alcuni persino nella lontana Russia, a fare i decoratori, gli imbianchini, i « picasass » gli spaccapietre, gli arrotini. I più bravi dipingevano madonne nelle chiese o facevano i mosaici. Poi al sopraggiungere dell'inverno se ne tornavano con i risparmi nei loro paesi, fino alla primavera successiva.

Così vivevano ancora una quarantina di anni fa, i Walser. Ce ne parla Clelia Gabbio, 78 anni, la più anziana della comunità di Alagna, che vive in una baita ricca di bellissimi fiori nella frazione Z'am Steg (Ponte).

« Ormai — dice la signora Clelia, nel suo italiano con forte accento tedesco — la nostra civiltà sta morendo, ed è una buona cosa che qualcuno abbia pensato di ricordare la nostra gente con il museo. Io lascerò tutti i miei oggetti in eredità alla baita di Pedemonte ».

Qui il discorso va oltre la curiosità per un popolo che va perdendo la sua identità culturale e per i tratti di una antica civiltà. Il caso dei Walser ripropone il problema della salvaguardia delle minoranze etniche nel nostro Paese. Non si tratta soltanto di fare musei dove raccogliere i resti di una civiltà, quasi che si trattasse di fossili. Si tratta soprattutto di salvaguardare socialmente e culturalmente quei gruppi etnici, quelle minoranze, la cui stessa lingua si va perdendo sotto la spinta di uno sviluppo distorto che emargina intere zone del paese e ne cancella anche i riflessi nella cultura. La salvaguardia o il recupero di una lingua attraverso la quale intere generazioni si sono trasmesse un patrimonio faticosamente accumulato ai margini delle culture dominanti, non possono essere attuati prescindendo dalle esigenze umane, degli individui e delle comunità in cui vivono, dalla loro riqualificazione sociale e produttiva, dalla loro rinascita culturale.

Il patrimonio culturale originale di queste comunità può diventare allora strumento di arricchimento per tutti, le capacità creative ed innovative di questa gente possono trasformarsi da testimonianze di una pur nobile tradizione in risorse a disposizione della collettività.

Renato Garavaglia

Un convegno internazionale a Milano

Archivi per la storia del movimento operaio

Nuove proposte per la conservazione e catalogazione dei materiali avanzate nel corso di un dibattito presso la Fondazione Feltrinelli

Come adeguare biblioteche ed archivi storici ad una sempre crescente domanda di informazione e documentazione sulla storia del movimento operaio e socialista? Che tipo di « servizi » occorre offrire a studiosi, ricercatori, giovani studenti alle prime armi con le tesi, affinchè progredisca la analisi critica dell'esperienza storica del movimento operaio e delle sue organizzazioni sindacali e politiche. Alcune proposte in merito sono state avanzate nel corso della conferenza della International Association of Labour History Institutions, patrocinata dalla Regione Lombardia, dalla Provincia e dal Comune di Milano e dall'Ente provinciale per il turismo, che si è svolta nei giorni scorsi presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

La partecipazione dei rappresentanti di fondazioni e istituti storici di 17 Paesi oltre che dei rappresentanti di quelli italiani, ha permesso uno scambio di informazioni e di esperienze sia per quanto riguarda la catalogazione e la conservazione dei materiale documentario, che per gli studi e l'attività seminariale.

Relazioni sono state svolte da Leo Valiani, sulla storiografia del movimento socialista italiano dalle origini ai giorni nostri, da Aris Accornero, sul sindacalismo italiano dal 1943 al 1975, e da Giuseppe Del Bo, presidente della Fondazione Feltrinelli, che ha introdotto il dibattito sulla documentazione e la catalogazione negli archivi. Lo storico Pier Carlo Masini ha poi presentato la mostra degli scritti di Bakunin, nel centenario della morte del rivoluzionario russo.

In sintesi, la proposta della Fondazione Feltrinelli — quattrocentomila esemplari fra volumi e opuscoli, ventimila testate di periodici oltre al materiale dell'emeroteca corrente —, la cui biblioteca viene largamente utilizzata da italiani e stranieri è di rendere disponibile il materiale esistente attraverso cataloghi ed archivi storici ad una sempre crescente domanda di informazione e documentazione sulla storia del movimento operaio e socialista? Che tipo di « servizi » occorre offrire a studiosi, ricercatori, giovani studenti alle prime armi con le tesi, affinchè progredisca la analisi critica dell'esperienza storica del movimento operaio e delle sue organizzazioni sindacali e politiche. Alcune proposte in merito sono state avanzate nel corso della conferenza della International Association of Labour History Institutions, patrocinata dalla Regione Lombardia, dalla Provincia e dal Comune di Milano e dall'Ente provinciale per il turismo, che si è svolta nei giorni scorsi presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

La partecipazione dei rappresentanti di fondazioni e istituti storici di 17 Paesi oltre che dei rappresentanti di quelli italiani, ha permesso uno scambio di informazioni e di esperienze sia per quanto riguarda la catalogazione e la conservazione dei materiale documentario, che per gli studi e l'attività seminariale.

Relazioni sono state svolte da Leo Valiani, sulla storiografia del movimento socialista italiano dalle origini ai giorni nostri, da Aris Accornero, sul sindacalismo italiano dal 1943 al 1975, e da Giuseppe Del Bo, presidente della Fondazione Feltrinelli, che ha introdotto il dibattito sulla documentazione e la catalogazione negli archivi. Lo storico Pier Carlo Masini ha poi presentato la mostra degli scritti di Bakunin, nel centenario della morte del rivoluzionario russo.

In sintesi, la proposta della Fondazione Feltrinelli — quattrocentomila esemplari fra volumi e opuscoli, ventimila testate di periodici oltre al materiale dell'emeroteca corrente —, la cui biblioteca viene largamente utilizzata da italiani e stranieri è di rendere disponibile il materiale esistente attraverso cataloghi *sistematici* strutturati non più secondo le vecchie divisioni del sapere — cioè per discipline e sottodiscipline, come i *soggettari* — ma per grandi filoni monotematici e interdisciplinari. Si tratta di superare il concetto di biblioteca intesa come museo o tempio di erudizione che respinge i non addetti ai lavori.

La Fondazione Feltrinelli ha elaborato una serie di *sistematici*, che si presentano suscettibili di modifiche, correzioni o ampliamenti, sui quali i ricercatori hanno già espresso un giudizio positivo. Ad esempio: per l'Italia sono state definite le sezioni: movimento operaio dalle origini al 1892, partito socialista, partito comunista; movimento contadino, sindacati, anarchici, storia dell'economia, nuova sinistra, per la Francia la Comune di Parigi, per la Germania la socialdemocrazia, e così via.

Una catalogazione di questo tipo presuppone una periodizzazione e una definita dimensione nello spazio (schedario topografico), e si configura come uno strumento *ausiliario* della ricerca.

Proprio a questo aspetto del problema si è riferita gran parte della discussione. I rappresentanti degli istituti stranieri hanno accolto favorevolmente l'insieme delle ipotesi di lavoro proposte dalla Fondazione Feltrinelli, che sollecitano il ricercatore ad analisi ed interpretazioni di dettaglio nel quadro più generale della storia sociale e politica dei singoli Paesi.

Nel corso del convegno sono stati affrontati anche i problemi riguardanti la salvaguardia del materiale delle biblioteche e degli archivi attraverso la microfilmatura e la fotocopiatura. Per la ottava conferenza è stata proposta la elaborazione di una guida sommaria ai principali archivi storici del mondo.

Antonio Pollio